



ANNA SEGHERS



TRANSITO

FT GIBT KEINE AUSKUNFT. VIELLEICHT IST AUCH ALLES NUR EIN GERÜCHT. VE



FORMA
EDITORE



LA COLLANA ALLE FONTI
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH
(*sorella maggiore* della
KREUZVILLE, la collana
di letteratura francese e
tedesca del XXI secolo)
raccolge opere e auto-
ri cruciali della cultura
moderna per ricostrui-
re il paesaggio vivace,
luminosissimo, a tratti
segretamente insidioso,
del nostro passato. Per
Borges l'Aleph era «il
luogo dove si trovano,
senza confondersi, tutti
i luoghi della terra, visti
da tutti gli angoli»; così
questi testi contengono
in nuce tradizioni, ra-
gioni e furori alle fon-
ti del contemporaneo.
Kreuzberg a Berlino,
Belleville a Parigi, due
quartieri simbolo della
stratificazione umana e
del fermento culturale
della nostra epoca, fusi
in un unico nome per
libri che danno voce
all'immaginario
della nuova
Europa.

ANNA SEGHERS



TRANSITO



Anna Seghers

TRANSITO

Traduzione di Eusebio Trabucchi



CAPITOLO UNO

I

Dicono che la *Montreal* sia affondata tra Dakar e la Martinica. Andata a sbattere contro una mina. La compagnia transatlantica non rilascia alcuna informazione e la notizia potrebbe essere solo una voce senza fondamento. In confronto al destino delle altre navi, con il loro carico di profughi, cacciate per tutti i mari, rifiutate da ogni porto, abbandonate in fiamme al largo pur di non farle attraccare magari solo perché i documenti dei passeggeri erano scaduti da un paio di giorni, ecco, in confronto al destino di quelle imbarcazioni, il naufragio della *Montreal* appare, in tempo di guerra, come una morte naturale. Certo, sempre che non sia solo una diceria. Sempre che intanto la nave non sia stata depredata o richiamata a Dakar. In questo caso i passeggeri staranno arrostando in qualche campo di prigionia ai margini del Sahara. O magari sono arrivati sani e salvi sull'altra sponda dell'oceano... Ma forse tutto questo non le interessa. La sto annoiando? Anch'io m'annoio. Mi permetta di offrirle un boccone. Purtroppo per una cena vera e propria i soldi non li ho, ma bastano per un bicchiere di rosé e una fetta di pizza. Si sieda qui al mio tavolo, prego. Quale vista preferisce? Vuol vedere la pizza cuocersi nel forno a legna? Allora si accomodi qui accanto a me. Ah, meglio il paesaggio del porto vecchio? Allora si metta là di fronte. Potrà contemplare il sole che tramonta dietro il forte Saint-Nicolas. È uno spettacolo che non annoia.

La pizza è uno strano piatto. Rotonda e variopinta come una torta. Ci si attenderebbe qualcosa di dolce e invece al primo morso t'investe un sapore di pepe. Se la guardi da vicino, ti accorgi che non è mica guarnita con ciliegie e uva passa, ma è coperta di peperoni e olive. Ci si abitua. Solo che ormai pure per la pizza ti richiedono i tagliandi del pane.

Quanto vorrei sapere se la *Montreal* è davvero affondata! E, se invece è arrivata a destinazione, come vivono i passeggeri laggiù. Danno inizio a una nuova esistenza? Imparano un mestiere? Affollano i comitati? Disboscano la foresta vergine? Chissà se lì davvero esiste quella terra selvaggia e primigenia che ringiovanisce tutto e tutti. Se così fosse, potrei quasi pentirmi di non esser partito con loro. Andarmene, me ne sarei potuto andare. Avevo un biglietto pagato, un visto e un visto di transito. Ma poi, d'un tratto, ho preferito restare.

Su questa *Montreal* s'era imbarcata una coppia che avevo conosciuto di sfuggita. Lei lo sa come sono quelle effimere familiarità che nascono nelle stazioni, nelle sale d'attesa dei consolati, negli uffici visti delle prefetture. Frusciano di rapina un paio di parole, come banconote scambiate in fretta. Poi a volte però un'esclamazione, un termine, magari un volto ti colpiscono. Ti passano da parte a parte, d'un lampo. Alzi lo sguardo, ti metti ad ascoltare e già ti senti un po' coinvolto. Una volta vorrei proprio raccontare tutto dall'inizio alla fine. Ho soltanto paura di risultar noioso. Non ne ha fin sopra i capelli anche lei di queste storie mozzafiato? Non la disgustano ormai gli avvincenti racconti di morti scampate per un pelo, di fughe a più non posso? Io per me non le reggo più. Se oggi qualcosa ancora può emozionarmi forse è il racconto di un vecchio tornitore che ti dice quanto fil di ferro abbia ritorto in vita sua e con quali strumenti, oppure il cono di luce sotto cui un paio di bambini fanno i compiti.

Non esageri con il rosé. È traditore. Agli occhi e al palato sembra sciroppo, e rende così allegri! Di colpo tutto è facile da sopportare, facile da dire! Ma quando ti alzi le gambe ti cedo-

no. E ti prende una tristezza, una tristezza senza fine... sino al prossimo bicchiere di rosé. Vorresti potertene rimanere sempre lì seduto e non farti mai più coinvolgere da niente e da nessuno.

In passato spesso mi lasciavo trascinare in storie di cui oggi mi vergogno. Oddio, me ne vergogno appena: è acqua passata. Ma mi vergognerei a morte, invece, se mi trovassi ad annoiare impunemente gli altri. Però una volta mi piacerebbe poter raccontare tutto dall'inizio.

2

A fine inverno mi ritrovai in un campo di lavoro nelle vicinanze di Rouen. Mi toccò così indossare la più misera uniforme che sia mai stata data a un militare nella guerra mondiale: quella dei «*prestataires*» francesi. Poiché eravamo tutti stranieri, metà prigionieri e metà soldati, di notte dormivamo dietro al filo spinato, di giorno facevamo il «servizio di lavoro», ossia scaricavamo munizioni dalle navi inglesi. Gli attacchi aerei erano terribili. I caccia tedeschi scendevano a bassissima quota, tanto che la loro ombra ci sfiorava. In quell'occasione compresi perché si dice «all'ombra della morte». Una volta stavo lavorando con un ragazzino di nome Fränzchen. Eravamo vicini come adesso io e lei. Splende il sole, si sente un fruscio nell'aria. Fränzchen alza lo sguardo, e la bomba è già in caduta libera. Il volto di Fränzchen è un'ombra nera. Boom! Un'esplosione proprio lì accanto. Ma son cose che lei conosce bene quanto me.

Poi però passò anche quello. I tedeschi si avvicinavano. Cos'erano ormai i dolori vissuti, le paure passate? Stava arrivando la fine del mondo, sarebbe giunta l'indomani, la notte o magari in quel preciso istante. Nel nostro campo scoppiò un pandemonio. C'era chi piangeva e chi pregava, alcuni tentarono di togliersi la vita e qualcuno ci riuscì. Altri decisero di svignarsela, svignarsela prima del giudizio universale. Ma il comandante

aveva fatto sistemare delle mitragliatrici davanti ai cancelli e fu inutile cercare di spiegargli che i tedeschi avrebbero fucilato seduta stante tutti i loro compatrioti fuggiti dalla Germania, ossia tutti noi. Era uno di quelli che sanno soltanto far eseguire gli ordini ricevuti e di ordini, in merito al destino del campo, ancora non ne aveva. Il suo superiore se l'era data a gambe da tempo, la nostra cittadina era stata evacuata, dai paesi vicini i contadini erano già scappati. Quanto mancava all'arrivo dei tedeschi, due giorni, due ore? A voler esser giusti, poi, il comandante non era nemmeno tra i peggiori. Per lui quella era ancora una guerra vera e propria, mica aveva compreso l'infamia, l'enormità del tradimento. Alla fine stringemmo con quell'uomo una sorta di tacito accordo. Davanti al cancello sarebbe rimasta una mitragliatrice che però non avrebbe sparato con troppa foga quando ci saremmo messi a scavalcare il muro.

E così lo scavalcammo, eravamo una decina di uomini, in piena notte. Uno di noi, di nome Heinz, aveva perso la gamba destra in Spagna. Alla fine della guerra civile era passato di barella in barella per i campi del Sud. Dio solo sa per quale equivoco burocratico quell'uomo del tutto inabile al lavoro fosse stato poi di colpo trasferito da noi. Per fargli valicare il muro gli amici dovettero caricarselo. Poi facemmo i turni per portarlo, correndo come pazzi nel buio per lasciarci i tedeschi alle spalle.

Ognuno di noi aveva una ragione più che valida per non voler cadere nelle mani dei tedeschi. Io ero scappato da un campo di concentramento nel 1937. Col favore delle tenebre avevo attraversato il Reno a nuoto. Impresa di cui fui fiero per sei mesi buoni. Poi il mondo e io precipitammo in altri abissi. Durante la mia seconda fuga, questa volta dal campo francese, ripensai alla prima, all'evasione dal campo tedesco. Fränzchen e io trottavamo veloci l'uno accanto all'altro. Il nostro puerile scopo era di oltrepassare la Loira. Tutti cercavano di farlo in quei giorni. Evitavamo le strade principali, tagliavamo per i campi. Attraversammo villaggi abbandonati dove le mucche non mun-

te muggivano a più non posso. Cercavamo qualcosa da mettere sotto i denti, ma ogni cosa era stata divorata, dal granaio fino alle bacche sui cespugli. Avevamo sete, ma avevano distrutto le condutture dell'acqua. I cannoni non si sentivano più. Lo scemo del villaggio, rimasto solo, non sapeva dirci niente. Allora ci prese l'angoscia. L'abbandono, il vuoto erano più opprimenti dei bombardamenti del porto. Finalmente incappammo sulla strada che portava a Parigi, e non eravamo certo i primi. Dai paesini del Nord non smetteva di riversarsi un fiume silenzioso di profughi. Carri per il raccolto, alti come case contadine, stipati di mobili, di gabbie per gli uccelli, di bambini, di vecchi, di capre e di vitelli. Camion che trasportavano interi conventi. Una ragazzina che trascinava a fatica la madre sopra un barroccio. Automobili in cui sedevano irrigidite giovani bellezze con indosso pellicce salvate dalle razzie, ma le macchine erano trainate dai buoi perché non c'erano più stazioni di servizio. Donne che portavano bambini morenti, o già morti.

Allora mi domandai per la prima volta perché quelle persone fuggissero. Scappavano dai tedeschi? Ma quelli erano motorizzati. Dalla morte? Ma lei li avrebbe raggiunti anche per strada. Fu un pensiero fugace, che mi venne vedendo i più sciagurati.

Fränzchen era salito su un qualche mezzo e pure io trovai posto su un camion che entrando in un villaggio si scontrò con un altro autocarro costringendomi a proseguire a piedi. Non rividi mai più Fränzchen.

Ripresi a tagliare per i campi. Giunsi a una grande fattoria isolata in cui viveva ancora qualcuno. Chiesi qualcosa da bere e da mangiare, e con mia grande sorpresa la padrona mi apparecchiò su un tavolo all'aperto pane, vino e una scodella di zuppa. Intanto mi raccontò che dopo mille diverbi avevano finalmente deciso di partirsene anche loro. Avevano già fatto le valigie, gli mancava solo di caricarle sul carro.

Mentre mangiavo e bevevo i caccia ronzavano bassi sulle nostre teste. Ero troppo stanco per alzare lo sguardo. Sentii pure

una breve mitragliata a poca distanza. Non riuscivo a capire da dove venisse ed ero troppo esausto per far mente locale. Il mio unico pensiero era che dopo sarei potuto salire sul camion di questa famiglia. Stavano già accendendo il motore. La signora correva agitata avanti e indietro dalla porta all'autocarro. Si vedeva quanto soffrissi a dover abbandonare quella bella casa. Come fanno tutti in simili casi, non la smetteva di impacchettare un'infinità di inutili cianfrusaglie. Si avvicinò al mio tavolo, mi tolse il piatto e urlò: «Fini!».

Allora osservai la sua bocca rimanere aperta, gli occhi sbarrati fissavano al di là della recinzione, mi voltai e vidi, no, udii, non so più cosa avvenne prima o se successe contemporaneamente... Il motore del camion doveva aver coperto il rombo delle motociclette. Due di loro accostarono proprio in quel momento al di là della staccionata. Avevano entrambe il sidecar con due passeggeri a bordo che indossavano l'uniforme grigioverde. Uno urlò in tedesco così forte che lo riuscii a sentire: «Ci mancava solo questa! S'è rotta pure la cinghia nuova!».

I tedeschi erano già arrivati! Mi avevano superato! Non so cosa mi ero immaginato dovesse accadere. Tempeste e terremoti? E invece dappprincipio non fu che la comparsa di due motociclette dietro il recinto di un giardino. L'effetto fu ugualmente enorme, anzi forse ancora maggiore. Sedevo paralizzato. In un istante la mia camicia fu fradicia di sudore. Ciò che non avevo provato durante la prima evasione, e neppure mentre scaricavo munizioni all'ombra dei caccia, lo sentii in quel momento. Per la prima volta in vita mia ebbi paura di morire.

Abbia un po' di pazienza con me, la prego. Fra poco giungerò al punto. Forse mi può capire. Almeno una volta bisogna raccontare tutto dall'inizio alla fine a qualcuno. Oggi non so spiegarmi perché fui così terrorizzato. Temevo di venir scoperto? Messo al muro? Anche al porto sarei potuto crepare da un momento all'altro. Temevo di esser rimandato in Germania? Di venir lentamente torturato a morte? Tutte cose che mi potevano

capitare pure quando avevo superato il Reno a nuoto. E inoltre avevo sempre voluto una vita al limite. Dove si sentiva puzza di bruciato, lì era casa mia. Non appena cominciai a interrogarmi sul perché di quel terrore, la paura diminuì un poco.

Feci la cosa più semplice e ragionevole: rimasi seduto. Ero intento ad aprirmi due nuovi fori nella cinta e finii il lavoro. Il padrone venne in giardino con un viso senza espressione. Disse alla moglie: «Adesso possiamo pure restare». «Sì,» rispose lei «ma tu vai nel granaio. Di loro mi occupo io, non mi mangeranno mica.» «Nemmeno a me mi mangeranno» replicò l'uomo. «Non sono un soldato. Gli farò vedere il mio piede varo.»

Un intero convoglio di motociclette si era intanto radunato sul prato dietro la staccionata. Non entrarono neppure in giardino. Ripartirono dopo tre minuti. Per la prima volta in quattro anni riascoltai ordini impartiti in tedesco. Crepitavano! Ci mancò poco che non saltassi su e mi mettessi sull'attenti. Venni a sapere più tardi che quello stesso convoglio aveva creato un posto di blocco sulla strada da cui provenivo anch'io. I loro ordini, che avrebbero dovuto mettere in riga la fiumana di profughi, crearono solo scompiglio: sangue, grida di madri, la dissoluzione dell'ordine del mondo. Eppure, nel tono di quelle disposizioni emergeva un messaggio di spietata chiarezza, di infame onestà: «Non fatela tanto lunga! Se il vostro mondo cade a pezzi, se non l'avete difeso, se permettete che venga distrutto, allora basta lagne! Svelti, su, lasciateci il potere!».

Mi calmai completamente. Eccomi qui, pensai, e i tedeschi mi sfilano davanti e occupano la Francia. Ma la Francia è stata occupata altre volte e tutti poi si son dovuti ritirare. La Francia è già stata venduta e tradita, e pure voi, miei ragazzetti in grigioverde, siete stati venduti e traditi spesso. La mia paura era scomparsa, la croce uncinata mi parve solo uno spauracchio. Vidi l'esercito più potente del mondo marciare oltre lo steccato del giardino e ritirarsi, vidi gli imperi più tronfi crollare e nuovi regni giovani e audaci sorgere, vidi i signori del

mondo sollevarsi e marciare. Solo io avevo un tempo sterminato da vivere.

In ogni caso il mio sogno di oltrepassare la Loira si era infranto. Decisi di andare a Parigi. Lì conoscevo un paio di persone come si deve, sperando che fossero rimaste tali.

(Continua...)



ALMENO UNA VOLTA BISOGNA RACCONTARE
TUTTO DALL'INIZIO ALLA FINE A QUALCUNO.

EN DAKAR UND MARTINIQUE. AUF EINE MINE GELAUFEN. DIE SCHIFFFAHRTSG

